VINCENZO CRESCINI

L'Episodio di Francesca

PADOVA
ANGELO DRAGHI LIBRAIO-EDITORE
1902

Lo so, donne gentili, egregi signori: troppo fu imaginato e scritto su Francesca: e giovava scegliere altro tema. Commenti minuziosi, saggi critici, indagini storiche, liriche, poemi, romanzi, drammi, melodrammi, a tacer de' disegni, delle tele, degli affreschi: tutto un lavorìo esegetico, dove i pigmei discutono una virgola, ma i grandi penetrano le intime leggi dell' arte e della psiche, e salgono, palpitando, fino alle altitudini del genio, e sentono ventar su le fronti pensose l' alito creativo del dio: dove ad aberrazioni miserevoli s' alternano intuiti sublimi, e, tra una folla di minori, splendono i nomi del Foscolo, del Macaulay, del Fauriel, del De Sanctis: tutto un lavorìo artistico, dal dramma del Pellico a quello del D'Annunzio, così multiforme da comprendere la parodia di Carlo Porta e la melodia di Gioachino Rossini: tutto questo moto d' intelletti e di cuori, questa crescente eccitazione spirituale, questa gara affannosa nell' analisi e nella ricreazione, ove tanti si provano e restano tutti abbarbagliati e vinti a così grande distanza dal gigante che ammirano: tutto questo, anche a non contare che gli ultimi cent' anni, rampollò, incessabilmente, da' settanta versi dell' episodio dantesco. Ciascuno di voi rammenta ciò che il Foscolo consigliava

a Silvio Pellico: « getta al fuoco la tua *Francesca:* non rievochiamo dall'inferno i dannati di Dante: farebber paura a' vivi » : ma lo stesso ammonitore severo scrisse pure che nei due episodi di Francesca e di Ugolino nè occhio di critico potrà discernere mai tutta l'arte, nè fantasia di poeta arrivarla; nè anima, per quanto fredda che sia, non sentirla. Ciò che più fulge e commuove nel poema sacro suscita dunque senza fine il desiderio, il bisogno dell'analisi. Se il poeta deve considerare una follìa l'emulazione, il critico non trova mai limite alla indagine.

« Che cosa faremo in questo esilio? », domandò Vittore Hugo, come il colpo di stato del 2 dicembre l'ebbe costretto a rifugiarsi a Jersey: « io tradurrò Shakespeare », rispose il figliuolo Francesco: « ed io guarderò l'oceano », rispose il poeta. È lo stesso. La grandezza del genio e quella della natura si corrispondono, si rispecchiano: e l'anime nostre sono tratte verso l'una e verso l'altra dallo stesso entusiasmo ideale.

Gemente, passionata, colpevole, infelice, dall'abisso dantesco Francêsca ci richiama col doppio fascino della bellezza e del dolore, dell'amore e della morte: torniamo a lei.

I.

Torniamo a lei, ricalcando l'orme del poeta divino: nè troppo v'incresca ch'io, per necessità, ricordi cose a voi tanto familiari.

> Così discesi dal cerchio primaio
> giù nel secondo, che men loco cinghia,
> e tanto più dolor, che pugne a guaio.

La spera luminosa, il nobile castello, gli spiriti magni, lo stuolo de' poeti maggiori, l'aggiungersi sesto a çotanto senno avevano riconfortato il viatore doloroso: ma dal

limbo dovette egli proseguire l'andar fatale: or eccolo nel secondo cerchio, dalla luce nelle tenebre ancora, dove l'inferno veramente incomincia. Quanto più si discende nel riverso cono, più restringonsi i cerchi, peggiore è la colpa, più fiero il tormento. Men largo del primo perciò il secondo cerchio (« men loco cinghia »), ma ben altrimenti che nel limbo vi doloran l'anime, ch' empiono l'aria d'infiniti guai.

Il mitico re e legislatore, figlio di Giove, Minos, così sapiente e giusto, che gli assegnarono gli antichi il giudizio eterno degli uomini oltre la vita, qui pure, secondo la tradizione classica e l'esempio immediato di Virgilio, sta su l'entrata dell' inferno, esamina le colpe, giudica e manda: ma il poeta cristiano, conformandosi sempre alla credenza che mostri diabolici, non altro, fossero gli dei pagani, lo converte in dèmone.

Stavvi Minós orribilmente e ringhia.

Tal'è la nequizia degli uomini, che molte son sempre innanzi il giudice inesorabile l'anime malnate: l'una dopo l'altra si confessano: e la infernal bestia, rapida discernendo e sentenziando, tante volte si cinge con la coda quanti sono i gradi che dev'esser travolto giù nell'abisso, in ragione della colpa, lo spirito dannato. Interrompe il ferale ufficio Minos, come Dante gli appare, e, cruccioso che la virtù di ben più eccelso potere sospenda le leggi dell'inferno e possa ne' regni bui, senza impedimento, aggirarsi chi non è suddito a quelle, tenta atterrirlo, con dubbi e minacce, sì che Virgilio debba ripetere, misteriosamente solenne, l'ammonimento, onde aveva già racquetata l'ira di Caron dimonio:

vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare.

I due poeti sono oltre la soglia: entro le tenebre dell'orrendo luogo è un mugghiare come di mar tempestoso: urla nell'aer nero la bufera eterna, che seco rapina gli spiriti, li rivolta e percote. Chi sono?

> . . . . i peccator carnali,
> che la ragion sommettono al talento.

Inutile indugiarsi a commentare. La pena è qui, come altrove, commisurata alla colpa; anzi è la colpa stessa convertita in pena: l'oscurità rappresenta l'ottenebrata ragione: il furioso vento, che l'anime trasporta, l'impeto folle della passione, cui cedettero: i pianti, le grida, le bestemmie l'ineluttabile conseguenza dell'aver ceduto: miseria infinita sottentrata alla fuggevol ora del disonesto godere.

Inviterebbe piuttosto a soffermarsi la solita potenza rappresentativa. Queste terzine le abbiamo lette, rilette, mandate a memoria: le apprendemmo giovinetti, le ripetiamo adulti: ma, non che fastidirci, paion sempre più mirabili. Poichè dell'arte grande, ch'è verità e bellezza ad un tempo, così avviene, che quanto più gli anni ci maturino la mente e il gusto, più essa ci diletti ed appaghi. Pare che il tempo operi per essa come l'artefice che lavora il diamante: che la venga sfaccettando e rendendo agli occhi nostri più vivida e brillante, quanto più l'intelletto ci si affini e il cor si elevi: mentre l'arte vana, fastosa e sguaiata, sorriso mendace, brillante falso, alletta un'ora, poi passa, passa rapida e si perde travolta in fondo all'oblio, senza speranza, senza ritorno.

È troppo noto come a far più oggettivo e sensibile, più verisimile e commovente, l'oltretomba dantesco, in una maniera che sfida l'efficacia di qualsiasi epiteto, concorrano i paragoni. Dal seno di essa la vita germogliano a Dante le imagini, ond'egli rappresenta i regni della morte. Ed ecco a raffigurar l'anime trasvolanti in balia

del vento le famose similitudini, derivate dal mondo de' pennuti, che aggiungono tanta bellezza al canto di Francesca.

E come gli stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato gli spiriti mali.

Gli stornelli usan l'ali, ciò che indica, in quel loro vagolare a stormi dentro il ciel grigio del tardo autunno, una lor volontà od un lor proprio impulso: per gli spiriti invece compie l'ufficio dell'ali il vento medesimo, turbinandoli a suo capriccio.

Di qua, di là, di giù, di su gli mena.

Non sentite ne' rotti suoni affannosi il travaglio, lo stento, il tumulto, senza respiro mai, senza pace? Il che, tutt'insieme, adombra insuperabilmente l'impotenza volitiva di quei miseri di fronte alla passione, e il disordine morale della lor vita, che si tramuta in eterno suplizio.

Nulla speranza gli conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

Una folata impetuosa caccia verso il luogo, donde i poeti riguardano, parte dell'anime, angosciate, stridenti: e queste paion lunga riga di queruli gru.

E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aer di sè lunga riga;
così vid'io venir traendo guai

Ombre portate dalla detta briga......

Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paride, Tristano, e più di mille, che Virgilio nomina e addita, passano su l'ali vorticose della bufera d'amore.

Può parerci strano che il poeta interponga, senza distinzione, checchè altri voglia, a Semiramide ed a Cleopatra, furenti di lussuria, la suicida regina di Cartagine, vinta ancor più dal sentimento che dal senso: ma questa che a noi sembra confusa mescolanza di cadute diverse nella stessa pena e nello stesso stuolo, dipende forse dalla reminiscenza della rappresentazione corrispondente nell'inferno imaginato da Virgilio.

Il canto dell'amore è il canto della pietà. La minor colpa desta la pietà maggiore. Terribile altrove, nella palude stigia, contro Filippo Argenti iracondo, nell'Antenora contro Bocca degli Abati traditore, qui nel cerchio, dove ruinò tante donne belle, tanti cavalieri famosi la dolcezza fatale delle malie d'amore, Dante sente quasi venir meno l'animo e i sensi.

> Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
> nomar le donne antiche e i cavalieri,
> pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Egli ha il cuor già così tocco; appena gli vien fatto di regger contro l'impeto della commozione profonda; ed ecco, nella lunga schiera abbandonata alla buffa violenta, due scorge che insieme vanno,

> e paion sì al vento esser leggieri.

Comincia di qui l'episodio di Francesca, il quale si stacca tragico, in una pausa fuggitiva dell'eterno castigo, di sul fondo pauroso di quell'aria cupa, echeggiante degli urli del vento maledetto, delle strida acute, de' gemiti lunghi, delle bestemmie impotenti dell'anime rapinate, stravoltate, sbattute.

II.

. . . . . ' Maestro, volentieri
parlerei a que' due, che insieme vanno,
e paion sì al vento esser leggieri '.

Ed egli a me: ' Vedrai, quando saranno
più presso a noi: e tu allor li prega
per quell'amor che i mena: e quei verranno'.

Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: ' O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega '.

Quali colombe dal disio chiamate,
con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
vegnon per l'aer dal voler portate:

Cotali uscîr della schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aer maligno,
sì forte fu l'affettuoso grido.

' O animal grazïoso e benigno,
che visitando vai per l'aer perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

Se fosse amico il re dell'universo,
noi pregheremmo lui della tua pace,
poichè hai pietà del nostro mal perverso:

Di quel che udire e che parlar ti piace
noi udiremo e parleremo a vui,
mentrechè il vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui,
sulla marina dove il Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui della bella persona,
che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.

Amor, che a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non mi abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense'.
Queste parole da lor ci fur porte.

Da che io intesi quelle anime offense,
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
finchè il poeta mi disse: 'Che pense?'

Quando risposi, cominciai: 'O lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!'

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
e cominciai: 'Francesca, i tuoi martiri
al lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore,
che conosceste i dubbiosi desiri?'

Ed ella a me: 'Nessun maggior dolore,
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria: e ciò sa il tuo dottore.

Ma se a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
farò come colui che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancelotto, come amor lo strinse:
soli eravamo, e senza alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso:
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante'.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva sì, che di pietade
io venni men così com'io morisse;

E caddi come corpo morto cade.

Francesca e Paolo si amarono, cognati, e colti in peccato, uccisi insieme, insieme precipitarono nell'abisso, dove l'amor loro continuò, continua, senza termine. Nè l'uomo, nè Dio li sciolse: il terribile vento li sbalestra, ma insieme vanno, ed è nella punizione stessa la disperata loro felicità.

Persegue anche nell'inferno di Virgilio i tragici amanti la passione, che li aveva agitati su la terra: e Didone, sottrattasi da sè, con violenta destra, alla realtà crudele ed all'inganno del secondo amore, tra l'ombre quete della selva di mirti, che il poeta latino imagina refugio eterno a' faticati martiri d'amore, si ricongiunge per sempre al primo suo sposo. Ma ivi è la pace: qui la tempesta. Francesca e Paolo si raggruppano agli eroi di ben altre leggende, come Dante intese, come accennò il Petrarca: entrano nel ciclo ideale del libero amore, qual esso uscì dalla fantasia e dal sentimento del medioevo, rappresentato con sì varia larghezza, signoreggiato dalle due coppie amanti più famose: Lancilotto e Ginevra, Tristano ed Isotta.

La fatalità dell'amore, ch'è insieme ribellione alle leggi sociali, febbre e sogno, tortura e fascino, contro cui s'armano invano e cielo e terra, trovò l'espression sua più incantevolmente e dolorosamente passionale nella favola di Tristano ed Isotta, la quale dagli antichi lai di Bretagna trasfusa nella letteratura anglonormanna e francese, e poi via via in quella di tutta Europa, nella

età di mezzo, ripalpitò di giovinezza immortale a' dì nostri per il tuo dramma, per le tue note, o Wagner.... E s' egli, il Wagner, Dante della musica, che leggeva sì addentro ne' misteri dell' amore e del dolore, avesse volta la magia dell' estro profondo ad armonizzare l'episodio di Francesca, oh, a quali nuove sovrane delizie si sarebbe dischiuso il nostro spirito!

« Di essi due », fe' sapere Tristano ad Isotta, « di essi due era lo stesso come del caprifoglio, che al nocciuolo si appigliava: quand' esso è così allacciato e preso, e tutto intorno il legno s' è sparso, insieme possono ben durare: ma chi li voglia poi dividere, il nocciuolo muor subito e il caprifoglio del pari. Bella amica, sì è di noi: nè voi senza di me, nè io senza di voi ». Il motto stesso: « nè voi senza di me, nè io senza di voi », avrebbe riassunto il destino e il sospiro pur di Paolo e Francesca.

Tutta la letteratura cortigiana del medioevo,

versi d' amore e prose di romanzi,

tutta fiammeggia di quest' ideale: il libero amore: anzi la inconciliabilità dell' amore e del matrimonio è uno dei dogmi erotici più fervorosamente propugnati, in cui più credon dame e cavalieri. Questo slancio ardito verso la libertà dell' amore era uno scatto dell' anime oppresse dalle ferree necessità politiche e sociali, per cui soleva il vincolo coniugale derivare da tutt' altro che dalla spontaneità della scelta e da' moti del cuore. Pigliamo un esempio dalla storia medesima de' nostri personaggi. Volete sapere come mai Paolo Malatesta nel 1269 sposasse la giovinetta contessa di Ghiaggiuolo, Orabile Beatrice, erede unica del padre, il conte Uberto, ch' era morto, anni innanzi, senza figliuoli maschi? Una contea rimasta in signorìa di una fanciulla destava ardenti brame ne' vicini intesi ad ingrandire. Ne venner litigi, forse fu sparso sangue: finalmente nel 1269 ogni dissidio

tra Malatesta di Verucchio, il padre di Paolo, e il conte Guido di Montefeltro, patrocinatore di Orabile e d' altre parenti di lei, fu accomodato, e in quell' anno stesso Paolo ed Orabile contrassero le infelici lor nozze, imposte evidentemente dalla ragione, non punto dal sentimento. S' aggiustavano tutti i conti: quelli del cuore erano i soli che non tornassero.

E il matrimonio di Francesca? Non temete che io mi lasci ora attrarre dal gusto della minuziosa ricerca. Le creature del poeta, pensava il De Sanctis, hanno vita compiuta in sè, al di fuori delle contingenze storiche: paion più reali della realtà stessa: nè a voi piace rompere il cerchio magico, in cui il poeta ci chiuse, per vaghezza di digressioni più o meno erudite. D'altronde, se è vero che il principio del De Sanctis deve ora parerci forse eccessivo, e che la indagine storica può gettar luce su la stessa elaborazione poetica, giovando positivamente all' analisi estetica; nel caso nostro le notizie precise non abbondano: si riducono anzi a poche date e a pochi fatti. Di ciò che importa più a noi, come seguisse il matrimonio di Francesca, se avvenisse proprio ciò che la tradizion vuole, press' a poco nulla sappiamo. Ci fa mestieri attingere, massimamente, a' primi chiosatori di Dante, i quali non vanno d' accordo, e non equivalgono, in ogni maniera, ad autentiche fonti storiche. Ecco, per esempio, ciò che racconti il più insigne fra essi, l' autore del *Decameron*, messer Giovanni Boccaccio.

« È adunque da sapere, che costei fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia: ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da Rimino, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dover fortificar per parentado; e 'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dar

per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: " guardate come voi fate, perciocchè se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado egli ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell' è d' altiero animo, e se ella vede Gianciotto, avantichè il matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito: e per ciò, quando vi paia, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venisseci un de' f融tegli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianciotto ". Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore, per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero piuttosto che alcuno de' suoi frategli. E conoscendo quello che il suo amico gli ragionava dover poter venire, ordinò segretamente così si facesse come l' amico suo l' avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello, e piacevole uomo e costumato molto; e andando con altri gentiluomini per la corte dell' abitazion di messer Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d' una finestra a madonna Francesca, dicendo: " quelli è colui che dee esser vostro marito ": e così si credea la buona femmina: di che madonna Francesca incontanente in lui pose l' animo e l' amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatone la donna a Rimini, non s' avvide prima dell' inganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze levar da lato a sè Gianciotto: di che si dee credere

che ella vedendosi ingannata sdegnasse, nè perciò rimovesse dall' animo suo l'amore già postovi verso Polo.... »

Che volete? Io faccio uno sforzo per amor di voi, chè l' abitudin mia di indagatore e di critico mi trarrebbe a vagliar questo ed altri simili racconti de' chiosatori di Dante, rilevandone le falsità e le inverosimiglianze: ma, soggiunto almen questo, che la ricerca positiva non ci toglie, come parve un tempo, la bella illusione che, quando caddero in peccato e furono uccisi, Paolo e Francesca fossero ancora nella stagione tempestosa della giovinezza e dell' amore, chè non doveano di troppo aver varcati i trent' anni, torniamo dalla realtà al sogno, dalla storia alla poesia.

Nella quale converrebbe che ci s' indugiasse ad avvertire finemente ogni bellezza, perchè non v' ha terzina, non verso, quasi può dirsi, che quanto più osservato non sembri irradiar luce sempre maggiore.

E paion sì al vento esser leggieri:

non si sente qui l' abbandono aereo, il volo? E com' è dolce il suggerimento di Virgilio:

. . . . . . e tu allor li prega
per quell'amor che i mena: e quei verranno!

E come lacrimosa e compassionevole la invocazione:

. . . . . . o anime affannate!

Superfluo toccar della imagine ineffabile delle colombe, su la quale fu così sottilmente discusso, e dove ora l' esame largo e metodico de' codici indusse a sostituire *alzate* ad *aperte* («con l' ali alzate e ferme») e *vegnon* a *volan* (« vegnon per l' aer »): ma si badi come tremi di gratitudine commossa la parola di Francesca:

O animal grazioso e benigno,
che visitando vai per l' aer perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno....

A lei, la bella e debil donna, affranta dall' angoscia senza fine, faticata dall' asprezza cieca della bufera inesorabile, non par vero di sentire una voce pietosa; e a questa s' affretta col desìo delle colombe rivolanti al dolce nido, e adopera le parole più gentilmente carezzevoli, e pensa anche a Dio, ella dannata, ·cui essa con Paolo suo pregherebbe per l' invocatore affettuoso, se Dio potesse accoglier preghiera saliente dall' abisso infernale. E com' è straziante sentir la infelice accennare a pace ed a pietà, ella che non le conoscerà mai più! Anche là dov' essa, con un sospiro nostalgico, allude vagamente alla sua terra nativa, accenna ancora alla pace, la pace del gran fiume, che dopo tanto viaggio operoso, s' allarga, si stende, si riposa finalmente anch' egli, e s' avvia lento a perdersi nell' immenso oblio del mare. La pace delle anime, la pace delle cose: vana fantasia balenante nell' attimo che la sosta del turbine le consente di pensare!

Nel mezzo dell' episodio campeggia il gruppo delle tre terzine, dove Francesca raddensa la ragione e la catastrofe del suo dramma amoroso. Da amore comincia ognuna di esse terzine: spiega la prima come Paolo s' accendesse della bella persona di lei: l' altra com' ella, Francesca, fosse tratta a riamarlo: la terza come il fatale amore che insieme li aveva avvinti, insieme li facesse morire.

> Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,
> prese costui della bella persona
> che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
>
> Amor, che a nullo amato amar perdona,
> mi prese del costui piacer sì forte,
> che, come vedi, ancor non mi abbandona.
>
> Amor condusse noi ad una morte....

Francesca giustifica Paolo e sè recando alla virtù di due leggi irresistibili il loro amore. Paolo amò perchè

aveva cor gentile; e nella lirica d'arte correva da più anni il principio che

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,

come altrove disse Dante medesimo, citando il maestro della nuova teorica e del nuovo stile, Guido Guinizelli, il quale aveva cantato:

Al cor gentil ripara sempre amore
com' a la selva augello in la verdura,
nè fe' amore avanti gentil core,
nè gentil core avanti amor natura.....

E ricambiando quell'amore Francesca aveva ineluttabilmente seguito l'altro principio, che amore non risparmia amore a nessuno che amato sia, che amore comanda amore. Così Francesca proclama il diritto del sentimento contro ogni legge che quella stessa del sentimento non sia: e perciò all'inno dell'amore ella fa seguire l'esplosione dell'odio: alla esaltazione di Paolo e di sè l'esecrazione di chi li aveva uccisi, rompendo a sua volta un vincolo pur sacro: quello del sangue fraterno.

Caina attende chi vita ci spense.

Gianciotto spira ancor l'aure del mondo, ma quando sarà l'ora sua, egli precipiterà nell'inferno assai più giù di noi, entro il gelo che serra gli uccisori de' parenti, ch'ebber l'animo e rifecer l'opera di Caino. Amore ed odio sono le due fiamme che accendono Francesca, soave insieme e fiera, conscia del suo diritto naturale, respinto su la terra, riconosciuto al di là, nello stesso abisso; ardente sempre delle passioni umane, senz'ombra di attenuazione e di pentimento, com'era logico attendersi in questo cerchio infernale della impurità amorosa.

Francesca ha detto: ha detto per sè e per Paolo, poichè le due anime sono così compenetrate e fuse, che

la parola dell' una rivela anche il sentimento dell' altra: e il poeta tace. Su quell' anime offense, già mosse ad amare dalla virtù stessa, ond' era nato pur l' amore di Dante per Beatrice: la necessità amorosa del cor gentile; si sente pesare come la brutalità efferata del mondo, che aveva armata la mano del marito. Peccarono essi: ma peccò pur egli: essi si amarono: egli li uccise. Sennonchè in fondo a tutto questo delirio passionale, che vede il poeta, pietoso, ma cristianamente devoto alla divina giustizia? Egli vede il doloroso passo, e l' eterno castigo per Francesca, per Paolo, per Gianciotto. China la testa, sopraffatto dal contrasto della ragione e del cuore, egli pensa, lungamente pensa. E quando Virgilio, interrogando, rompe quel silenzio meditativo, egli esclama:

. . . . . . O lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!

Consapevole di ciò che s' agiti in fondo a' cuori che amano, istrutto così dalla sottile dottrina amorosa del tempo come dalla sua propria esperienza, egli ricompone rapidamente tutta la storia psicologica, la quale addusse al peccato, alla catastrofe, alla eterna punizione. Ma quanta pietà non desta esso quell' interno logorìo di pensieri dolci, di desiderii sognanti, quell' incanto fatale, oltre cui stan la morte e l' abisso! E la pietà esala il poeta nelle sospirose parole:

. . . . . . Francesca, i tuoi martiri
al lagrimar mi fanno tristo e pio.

Quanta maggior tenerezza sente egli per i miseri, quanto più affettuoso è l' interesse che nel cuor gli si desta, tanto in lui cresce la brama di trattenerli, d' interrogarli, di conoscere tutta l' intima loro storia. Egli ha intraveduta l' ascosa vita de' lor pensieri e de' desi-

derii: ora egli vuol sapere come da' pensieri e da' desiderii non manifestati, contenuti entro l' anime dubbiose, esplodesse la confessione divina e terribile del loro amore.

Come costa rievocare il tempo felice, fuggito per sempre, in quella infelicità senza tempo! Ma sì toccante compassione ha quel pio che la prega, che Francesca piange e dice.

Le dottrine amorose, ch' ella ha già addotte in sua difesa, e la lettura del romanzo di Lancilotto ci riconducono nel giro della vita signorile italiana della fine del dugento (la tragedia di casa Malatesta, a Rimini, pare avvenuta nel 1285): e noi possiamo ricomporci la scena che Francesca da ultimo ricorda. Prima che fiorisse l' egemonia letteraria dell' Italia, dominò fino al secolo XIV, l' Europa intera la fantasia francese: come accade oggi pure, nel medioevo il romanzo francese correva fortunato il mondo. Era il romanzo cavalleresco, tutto armi, avventure ed amori: e tra le dilettevoli istorie, che più eccitavano l' imaginazione e il cuore anche nelle corti italiane, aveva uno de' luoghi maggiori quella famosa di Lancilotto del lago, bello, innamorato, magnanimo, cortese, valoroso, vittorioso sempre ne' duelli, ne' tornei, nelle battaglie. Or ecco, Francesca e Paolo son soli: battono i cori, martellano le tempie: la parola timidamente ricacciata dal dubbio vorrebbe prorompere, e non osa: son soli, e leggono, su le membrane lucide, fregiate, alluminate di un enorme in folio, contenente il romanzo di Lancilotto, come mai avvenisse che egli, il cavaliere, e Ginevra regina si confidassero l' amor loro. Non avrebbero ardito, se Galeotto, il principe delle isole lontane, non si fosse interposto e non li avesse tratti alla dolce confessione. « " Dama, dice Gallehault, gran mercè: io vi priego, che voi gli doniate il vostro amore, et lo riteniate per vostro cavaliere, et divegnate sua leale dama tutta la vostra vita, et l' harete fatto più

ricco, che se voi gli havessi donato tutto il mondo.„ "Certamente, dice essa, io glie ne prometto, ma che egli sia mio et io tutta sua, et che per voi sieno emendate tutte le cose mal fatte.„ "Dama, dice Gallehault, hor conviene che si facci il cominciamento del servitio.„ "Dama, dice esso, gran mercè: baciatelo avanti a me per cominciamento di vero amore.„ "Del baciare, dice essa, io non ci veggo nè luogo, nè tempo: et non dubitate, dice essa, che io non lo facessi, anzi volentieri lo farei, ma queste dame, che sono qui, molto si maravigliano, che noi habbiamo tanto fatto, et non potrebbe essere che le non vedessino: non per tanto, se voi volete, io lo bacierò volentieri.„ Et esso ne fu sì allegro, che non può rispondere, se non tanto, che dice: "dama, gran mercè.„ "Dama, dice Gallehault, del suo volere non dubitate già, perchè è vostro: et sappiate bene, che nessuno se ne accorgierà: noi tre saremo insieme come se noi consultassimo.„ "Di che mi farei io pregare? disse essa: più lo voglio io che voi.„ Allhora si tirano da parte et fanno sembiante di consigliare. Et la reina vede che il cavaliere non ardisce di fare più: lo piglia per il mento, et lo bacia davanti a Gallehault assai lungamente.»

Così narra la istoria di Lancilotto, la quale illustra l'ultima parte del racconto di Francesca:

> Quando leggemmo il disiato riso
> esser baciato da cotanto amante,
> questi, che mai da me non fia diviso,
>
> la bocca mi baciò tutto tremante:
> Galeotto fu il libro e chi lo scrisse....

Ossia illustra fino ad un certo punto: perchè tra essa istoria e il ricordo che Dante ne attribuisce a Francesca corre un divario: e infatti la parte risoluta che il romanzo commette a Ginevra, è nell'episodio dantesco

affidata a Paolo. Più ancora: nel romanzo stesso, secondo Dante, primo a baciare sarebbe stato Lancilotto:

> Quando leggemmo il disiato riso
> esser baciato da cotanto amante....

Anche dall'altro luogo, nel *Paradiso*, ove Dante rammenta il primo fallo di Ginevra, non apparirebbe esatta la reminiscenza sua del romanzo di Lancilotto. E che importa? Scatta così la scena del cavaliere baciante il *disiato riso*.... Stupenda la scena, stupenda la frase: lampo di verità e di poesia, che solca improvviso e lieto la cupezza del cerchio infernale, e riverbera le ebbrezze della vita fra i morti, che le scontano sì dannatamente, e le rimpiangono invano nella eternità disperata.

Ma veramente accadde che la memoria tradisse Dante rispetto a codesta scena del bacio nel romanzo francese: o non s'ha piuttosto a credere ch'egli la alterasse a sua posta per poter meglio assegnare a Paolo la parte che all'uomo più giustamente spetta: esser primo a dichiararsi, ad osare? In questo modo Francesca non è costretta a somigliar per nulla a Ginevra, che in fondo non parrebbe avere avuta necessità urgente della interposizione di Galeotto per farsi coraggio. Francesca appare invece ben altrimenti composta e contegnosa: pur gli occhi suoi s'incontrano in quelli di Paolo durante la lettura eccitatrice: impallidisce anch'essa; ma non è prima ad abbandonarsi all'impeto della passione.

Si badi poi come sia delicato tutto il procedimento psicologico di quell'amore, da quando sorge ne' cuori di Paolo e di Francesca al punto. in cui quegli tremante bacia l'adorata bocca. Sono dolci pensieri, dubbiosi desiri. Nelle due anime è una tempesta: ma il silenzio delle labbra la copre. Finalmente, eccoli soli, senza sospetto: leggono insieme il fatal libro: quell'ultima spinta li vince: e nel bacio di Paolo scoppia tutta l'eloquenza

amorosa fino allora penosamente, lungamente contenuta. Non una parola : nulla di comune, di volgare: un bacio dice tutto, e dice tanto meglio!

Ahimè, come questa fine psicologia dantesca fu di necessità sciupata da chi ha voluto ricompórre e stemperare in altre forme l'episodio meraviglioso! Ve la ricordate la disgraziata *Francesca* del Pellico? Paolo rammenta a Francesca :

. . . . . . Sopra un libro attenti
non mi vedeano gli occhi tuoi: sul libro
ti cadeva una lagrima . . . . Commosso
mi t'accostai. Perplessi eran miei detti,
perplessi pure erano i tuoi. Quel libro
mi porgesti e leggemmo. Insiem leggemmo
« di Lancilotto come amor lo strinse.
« Soli eravamo e senza alcun sospetto » . . . .
Gli sguardi nostri s'incontràro . . . Il viso
mio scolorossi . . . tu tremavi . . . e ratta
ti dileguasti . . . .

Invece del bacio di Paolo la fuga di Francesca! Troppo poco, in verità.

Ciascuno di voi pensa al dramma novissimo del D'Annunzio. Ben altra attitudine, ben altra preparazione, ben più alti intendimenti d'arte, ben più arduo volo son qui che in qualsiasi tentativo somigliante : nè fa punto mestieri insister su ciò. Ma il D'Annunzio stesso guasta la soave e profonda creazione dantesca. La scena della lettura e del bacio chiude il terz'atto del fosco e seducente « poema di sangue e di lussuria » : ma qual bisogno ormai di essa, se già nell'atto che precede, dalle labbra di Francesca e di Paolo, tra il furore selvaggio della guerra cittadina, era volata, stupendo contrasto, la confessione amorosa? Fatale in Dante, quella scena è superflua qui. Nè avrebbe potuto accadere altrimenti. Il secreto lavorio della passione, circonfuso del trepido silenzio, in cui dorme la tempesta,

non è, naturalmente, per il dramma. Nell' episodio dantesco quanto più repressa, tanto più rapida precipita la furia amorosa: subito dopo il bacio che abbatte improvviso ogni ritegno alla piena ribollente, gli amanti s'abbandonano al delirio irrefrenato dell'amore. Ma pure quel concedersi veemente all'impeto febbrile de' sensi, quel transito irresistibile dalla fase iniziale, che dalle prime fiamme conduce al bacio ed è avvolta d'un'aura di gentilezza cavalleresca, allo spasimo acre della voluttà e del pericolo, Dante vela del verso così trasparente e così vago insieme:

quel giorno più non vi leggemo avante.

Invece nel dramma è forza che il sentimento baleni o irrompa nelle parole; che l'unica scena si sdoppi; che s'allenti quindi e si svigorisca la densa trama della concezione dantesca; che tanto quanto dilegui la poesia vaporante da quella novità e da quella verità; che infine si sdruccioli nel volgare.

Ferdinando Martini ebbe a scrivere anni sono; « . . . quando Dante chiude in poche rime un dramma intero - eventi e personaggi - è inutile ritentare sull'istesso argomento la prova. Voi potete vestire di splendori lirici la tragedia vostra, complicare l'azione, aggiungere persone a persone, episodi a episodi: essa non sarà, per quanto costituisce l'essenza vera dell'opera drammaticà, che un'amplificazione pallida e vana ". Questo giudizio, che svolge e conferma il suggerimento del Foscolo al Pellico, mi par sempre press'a poco esatto anche dopo il dramma del D'Annunzio. E lasciamo da parte, per senso di rispetto all'ardimentoso e forte poeta nostro, l'altro dramma recente, che la incessante suggestione dantesca ritorse ancora a profanare, peggio che mai, Dante stesso. L'avete detto: è il dramma di Francis Marion Crawford.

Bene avvertiva il De Sanctis: non è la donna che parla, è l'uomo che piange che fa sul poeta l'ultima impressione, così da vincere il cuor suo già stremato, e da farlo cadere come corpo morto. Nella parola di lei c'era stata anche tutta l'anima di lui: e a quell'ultima evocazione del tempo felice, della lettura e del bacio, ond'era stato il destin suo stretto a quello di Francesca per la vita, per la eternità („ questi che mai da me non fia diviso "), s'era accompagnato il suo pianto: unica voce che di lui s'oda. Il canto dell'amore e della pietà, dove campeggia il racconto di Francesca, finisce nelle lagrime di Paolo: ed è suggello degno di esso quell'angosciato smarrirsi del poeta, nel quale si rispecchia l'infinita compassione umana alle colpe d'amore, che la ragione condanna e il cuor assolve.

Signore, Signori,

più altre cose vorrei, dovrei anzi soggiungere, chè la *Commedia* dantesca fa senza posa pullular pensieri e dubbi nel cervello di chi la scruti: ma ogni commento riesce anche troppo stucchevole e prolisso quando il testo palpiti di poesia così vera e susciti commozioni così spontanee come il canto di Francesca, eternamente prediletto, profondamente compreso dalle anime gentili, come le vostre.

NOTE

P. 7. Per la bibliografia relativa all' episodio di Francesca v. A. MAZZOLENI « Amor che a nullo amato amar perdona » *(Nota a Inf. V, 103) con Appendice Bibliografica dell' intero episodio* ecc.; estr. dagli Atti dell' Ateneo, XVI; Bergamo, 1901.

P. 8. Le parole del FOSCOLO su' due principali episodi danteschi sono nel *Discorso sul testo del poema di Dante*, vol. III, p. 375, delle *Prose letterarie* (Opere di U. F., Le Monnier).

P. 9. Su la corrispondenza tra il Minos virgiliano e quello di Dante, v. F. D' OVIDIO, *Studii sulla Divina Commedia*, Milano - Palermo, Sandron, 1901, p. 228.

Pp. 10 - 11. Vedi L VENTURI, *Le similitudini dantesche*, Firenze, Sansoni, 1874, pp. 261 - 62.

P 12. Circa l' idea che Dante distingua la schiera di Semiramide da quella che guiderebbe Didone, v., per es., il comm. dello SCARTAZZINI, nella seconda ediz. maggiore, Lipsia, 1900, Inf., V, vv. 46-72.

Ma basta riguardare il testo per convincersi che la « briga » porta l' ombre insieme confuse. Quanto al v. 85,

cotali uscír della schiera ov' è Dido,

su cui si fonda lo SCARTAZZINI, può spiegarlo anche la necessità della rima; necessità felice che ravvicina a Francesca la meno indegna tra le peccatrici carnali e la più affine a lei. La « schiera ov'è Dido » comprende tutte l' ombre, cui si riferiscono i vv. 46 - 69, tra le quali i poeti aveano scorta anche

. . . . colei che s' ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo.

Non si tratta manifestamente di una schiera particolare. Virgilio non iscevera nemmen egli Didone ed altre vittime gentili del sentimento erotico dalle amatrici impurissime, come Fedra, Erifile, Pasifae (*Aen.*, VI, 445 e sgg.), secondo il concetto che dell' amore aveano gli antichi, i quali lo consideravano come un morbo fatale, senza troppe sottili distinzioni circa l' obbietto, la qualità e la forma.

. . . . quos durus amor crudeli tabe peredit,

dice Virgilio (*Aen.*, VI, 442): e qui c' entra un po' di tutto.

Pp. 13 - 15. Mi sono servito del testo dantesco del MOORE (*Tutte le opere di D. A.*, Oxford, 1897), e dell'altro recentissimo del VANDELLI nel *La Div. Comm.* novamente illustr. da artisti italiani a cura di V. ALINARI, Firenze, 1902.

P. 15. *Aen.*, VI, 444:

. . . . curae non ipsa in morte relinquunt.

Su Didone riaccompagnatasi per sempre, nell'inferno, a Sicheo, *Aen.*, VI, 472-74. V. pure D'OVIDIO, l. c.

P. 15. Del Petrarca va ricordato il noto luogo, nel Trionfo d'Amore, II, 79 - 84 (C. APPEL, *Die Triumphe Fr. Petr.*, Halle a. S., Niemeyer, 1901, pp. 198 - 99; *I Trionfi di F. P.*, ivi, 1902, pp. 22 - 23):

Ecco quei che le carte empion di sogni:
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
ove conven che 'l vulgo errante agogni.

Vedi Ginevra, Isolda, e l'altre amanti,
e la coppia d'Arimino, che 'nseme
vanno facendo dolorosi pianti.

P. 16. Le parole di Tristano sono tratte dal *lai du Chievrefeuil*, che noi conosciamo nella redazione di Maria di Francia V. *Die lais der Marie de France*, 2 ed. K. WARNKE, Halle a. S., 1900, pp. 183 - 84. Su la leggenda di Tristano mi basti qui citare G. PARIS, *Tristan et Iseut*, extr. de la *Revue de Paris*, Paris, 1894; riprodotto nel vol. dello stesso PARIS, *Poèmes et Légendes du Moyen Age*, pp. 113 sgg.; J. BÉDIER, *Le Roman de Tristan et Iseut*, Paris, s. a.

P. 16. Circa la inconciliabilità dell'amore e del matrimonio v., non fosse altro, *Andreae Capellani regii Francorum De Amore*, ed. E. TROJEL, Havniae, 1892, pp. 141 sgg. Ivi stesso, p. 310, la prima legge d'amore stabilisce che non si possa rifiutar d'amare pretestando l'essere sposati: il matrimonio non è punto ostacolo all'amore. Cfr. V. CRESCINI, *Per gli Studi Romanzi*, Padova, Draghi, 1892, p. 90; *La question des Cours d'Amour*, Montpellier, 1896, p. 12.

Pp. 18 - 19. Per la storia di Francesca e di Paolo, v. in ispecie L. TONINI, *Mem. stor. intorno a Franc. da Rim.* ecc., Rimini, 1852 e 1870 (2ª edizione); C. RICCI, *L'ultimo rifugio di D. Alighieri*, Milano, 1891, pp. 129 sgg.; *Francesca*, estr. da *Flegrea*, Napoli, 1899, pp. 6 sgg.

P. 17. Dice il DE SANCTIS, *Nuovi Saggi Critici*, 2 ed., Napoli, Morano, 1879, p. 4: « . . . . E importa meno il sapere se e che il poeta abbia mutato o alterato della tradizione storica. Ciò che importa è questo, che la Francesca, come Dante l'ha concepita, è viva e vera assai più che non ce la possa dare la storia . . . . ».

Pp. 17 - 19. Vedi *Il Comento sopra la Commedia* ecc., *di Giov. Bocc.*, Firenze, Moutier, 1831, II, 50 - 51.

P. 19. A proposito delle differenze tra la vulgata e i testi ricostituiti sui codici, vedi pure come ora si legga *ci tace* nel v. che soleva leggersi:

mentrechè il vento, come fa, si tace.

« Tace a noi, non ci molesta ». Per quanto fu detto su la comparazione delle colombe, cfr. A. Mazzoleni, cit. bibl., rubrica de' comm. speciali, vv. 82 - 84. Ma io cito solo D'Ovidio, op. cit., pp. 559 - 60, per il suo consueto geniale buon senso.

P. 20. Per la terzina accennante a Ravenna e al Po, v. C. Ricci, *L'ult. rifugio*, p. 134. E sul contrasto fra la gran pace de' luoghi nativi, evocata da Francesca, e la bufera infernale, v. pure lo stesso Ricci, *Francesca*, pp. 14 - 15.

Pp. 20 - 21. Anche sul v.

Amor che a nullo amato amar perdona

quali discussioni e deliri! V. il cit. saggio del Mazzoleni: e ancora l'incomparabile D'Ovidio, pp. 560 - 61. Alla spiegazione tradizionale io rimango fermo pur nella terzina precedente, sorpreso del bizzarro commento di C. Ricci, *Francesca*, pp. 15 - 17; col quale (ivi, p. 18) non posso consentire nemmeno in ciò che riguarda i vv.:

mi prese del costui piacer sì forte
che, come vedi, ancor non mi abbandona.

Lui prese amore della bella persona di lei: lei della piacenza di lui. « Piacer » vale, in questo caso, aspetto che produce piacere, avvenenza, facendo riscontro a « bella persona » del terzetto precedente. « Piacere » in questo senso adopera Dante anche nel *Convito*, III, 8, ed. cit. del Moore, *Tutte le opere* ecc., p. 282, 49: ed è senso noto anche altrimenti a chi sappia d'italiano antico. « Ancor non mi abbandona » deve riferirsi, e qui sto col Ricci, ad amore. Amore tanto prese lei dell'avvenenza di lui, che neppur nell'inferno esso amore la abbandona; che pur nell'inferno essa lo ama.

I versi del Guinizelli sono citati secondo il testo critico del Casini nel *Le Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881 (*Scelta di Curiosità lett.*, disp. 185), p. 15: e per il verso dantesco v. *La Vita Nuova*, 2 ed. D'Ancona, Pisa, 1884, p 150.

Quanto al canone « Amor, che a nullo amato ecc. » v. Mazzoleni, pp. 14 - 15. La formola di Andrea Cappellano, nel testo critico del Trojel, suona così (p. 311): « Amor nil posset amori denegare »; ma non direi che abbia il significato di quella di Dante.

P. 21. Anche su « Caina attende ecc. » i soliti arzigogoli: ma io rimando novamente al mio D'Ovidio, pp. 561 - 62.

P. 22. Secondo la dottrina contemporanea procedeva amore per questa via: vedere, piacere (cfr. v. 104 il « costui piacer »), pensare e disianza (cfr. v. 113 « dolci pensier », « disio »). V., per es. L. Goldschmidt, *Die Doktrin der Liebe bei den ital. Lyrikern des 13. Iahrhunderts*, Breslau, 1889, p. 18.

Pp. 23 - 24. Deriva il luogo del *Lancilotto* dalla vecchia versione italiana stampata a Venezia nel 1558, per Michele Tramezzino; ossia, più precisamente, dall' estratto che se ne trova nella disp. 23 della *Scelta di Cur. Lett.*, Bologna, Romagnoli, 1862, pp. 25 - 26. Chi non abbia familiarità con l' antico francese, ricorra alla riduzione in francese moderno, ch' è in P. Paris, *Les romans de la Table Ronde*, Paris, 1872, III, 267 - 68: e chi preferisca leggere il passo dell'originale, riprodotto appunto ad illustrazione della scena dantesca, veda le indicazioni di F. Novati nella conferenza su la *Vita e Poesia di Corte nel Dugento*, p. 32, n. 14, estr. dal vol. *Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante*, Milano, Hoepli, 1901.

P. 25. Per l'altro luogo, che accenna a Ginevra, *Paradiso*, XVI, 13 - 15, v. Novati, op. cit., p. 34, n. 20.

P. 27. Il luogo del Martini è nel suo volume *Al Teatro*, Firenze, Bemporad, 1895, p. 267.

P. 27. Vedi F. Marion Crawford, *Francesca da Rimini*, trad. par M. Schwob, Paris, 1902.

P. 27 - 28. V. De Sanctis, op. cit. p. 18. Ma quanto son belle anche le osservazioni del Foscolo, op. cit., pp. 373 - 74, sul silenzio e il pianto di Paolo.

-50

Pubblicazioni dello stesso Editore

Prezzo centesimi 50